

festival

RAVELLO: JAZZ CON RITA MARCOTULLI NEL SEGNO DI TRUFFAUT
Il Ravello Festival, nell'ambito della sezione Cine Music diretta da Lina Wertmüller, propone domani in piazza Duomo un «Omaggio a Truffaut» con il Concerto per immagini dell'ensemble della pianista jazz Rita Marcotulli e Maria Teresa De Vito e sulla scommessa di poter realizzare un'opera a metà strada tra concerto, teatro e proiezione cinematografica, intrecciando mondi artistici diversi e contaminando codici espressivi eterogenei. Al centro del palco, sopra i musicisti, è collocato uno schermo su cui scorrono alcune immagini dai alcuni film di Truffaut come *1400 colpi*, *Fahrenheit 451*, *Il ragazzo selvaggio*, *Jules e Jim*, *Finalmente domenica*.

a teatro

DOPO I MONOLOGHI DELLA VAGINA ORA VA IN SCENA ANCHE IL PENE PARLANTE

Rossella Battisti

The Talking Cock, letteralmente: il gallo parlante, metaforicamente - come è facile intuire - l'uccello al quale si riferisce il titolo dello spettacolo di Richard Herring che Diego Ruiz vara sulle scene italiane è di un altro genere... Eh sì, caro Freud, altro che invidia del pene, questa è invidia della vagina. Più precisamente di quei Monologhi della vagina che hanno fatto la fortuna di Eve Ensler, diventati un caso mondiale, non solo teatrale. Monologhi nati dopo duecento interviste fatte a donne di ogni età, ceti e razza chiamate a parlare del loro organo più intimo, a dare voce, insomma, alle emozioni (e alle sofferenze) più segrete di una donna.

Per la Ensler una questione anche e soprattutto sociale, sfociata nella creazione di un V-day con un

cast stellare di attrici intervenute a recitare quei testi per raccogliere fondi contro la violenza alle donne.

Meno impegnativo, ma altrettanto fervente la risposta di Herring, che al V-day newyorchese ha risposto con C-day inglese. Una serata dedicata al membro, anzi ai membri di quelli che hanno risposto al suo questionario su internet (www.talkingcock.co.uk). Domande a metà fra immaginario adolescenziale (qual è il posto più strano dove avete messo il vostro pene?) e incubi adulti (hanno mai riso delle dimensioni del vostro membro?). Hanno risposto sia uomini che donne e dal materiale ricavato Herring c'è andato al Fringe Festival di Edimburgo nel 2002 con grandi risate per tutti, replicate poi per mesi al West End di Londra. Da noi i discorsi del cock ce li (im)porta Diego

Ruiz, rodato sull'argomento dopo aver fatto per tre anni di seguito Orgasmo e pregiudizio al Dei Satiri di Roma. Nella medesima sala teatrale capitolina riporterà lo spettacolo (dopo un'istantanea escursione-anteprima di una sola serata ai Giardini della Filarmonica, nell'ambito dei «Solisti del Teatro») nel corso della prossima stagione. Cambiamenti rispetto all'originale? «Herring interpretava il monologo come una sorta di predicatore - spiega Ruiz -, io preferisco trasformarlo in una sorta di oratore che parla del pene, questo sconosciuto». Ovvero, una via di mezzo tra le lezioni orali per membri esterni alla Lunetta Savino e le conferenze sul sesso di Franca Rame... «Sì, coinvolgerò il pubblico ma cercando di mantenere un aplomb, senza cadere nella volgarità». Sorpreso dai risultati del test?

«Su alcune cose sì. Per esempio non sapevo che la vagina non ha terminazioni nervose oltre gli otto-nove centimetri (altrimenti il parto sarebbe un dolore insuperabile). Dunque le dimensioni del pene non sono così importanti. E l'ottanta per cento delle donne dichiara comunque che non lascerebbe il partner per questioni di centimetri». Eh, eh, uno spettacolo consolatorio. Allora come la mettiamo con la crisi generale del maschio? «C'è solo una categoria di uomini che ha approfittato della confusione e della crisi: gli omosessuali». E gli altri brancolano nel buio... «Herring parla di perdita di dignità del pene e cerca la rivincita. Però, alla fine, dice anche: uomini, le donne sono cambiate e noi dobbiamo farcene una ragione». Così cantò il gallo.

le TV del **PADRONE**
Raccolta dei corsivi di Maria Novella Oppo
oggi con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

le TV del **PADRONE**
Raccolta dei corsivi di Maria Novella Oppo
oggi con l'Unità a € 3,10 in più

Alberto Crespi

CINEMA IN TRINCEA

Apocalypse Iraq

In fondo è tutto un gioco di carte in cui Saddam Hussein e il colonnello Kurtz sono entrambi l'asso di picche, o il re di denari - visto la taglia gigantesca che la Casa Bianca ha messo sulla testa del primo, manco fosse la versione moderna di Billy the Kid o di Jesse James. È sempre un western. O il riciclaggio del western, in cui il concetto di frontiera si sposta ad Oriente e i fiumi da risalire non sono più il Missouri o lo Yellowstone, ma il Mekong o l'Eufrate. Le carte ci saranno anche nel nuovo lavoro di Paolo Benvenuti, *Segreti di Stato*, sulla storia di Salvatore Giuliano: e Benvenuti ha scritto e girato il film prima che a Bush e soci venisse in mente la macabra idea di farsi un solitario con le facce degli iracheni ricercati, da Saddam in giù. Anche in un vecchio film sul Vietnam c'era un militare che gettava carte da gioco sui cadaveri dei vietcong: quelli li avevano presi, ma nella giungla ce n'erano tanti altri, uguali a loro, che aspettavano i marines per farne polpette.

In fondo è tutto un gigantesco lavoro sul tempo: una nave risale un corso d'acqua che dal Vietnam si addentra nella Cambogia, e durante il viaggio - che è prima di tutto un viaggio mentale, forse un «trip» (viaggio, appunto) allucinoso - approda ad una piantagione dove ci sono ancora i francesi, che in Indocina avevano affari assai prima che ci arrivassero gli americani. È una delle scene ripristinate in *Apocalypse Now Redux*, la versione d'autore (con 4 sequenze importanti, quasi 50 minuti in più) del capolavoro di Francis Coppola che in questi giorni popola la programmazione di Sky, la nuova tv a pagamento di Murdoch (ma se volete rivederlo come si deve procuratevi il dvd: è strepitoso). Sì, *Apocalypse Now* è prima di tutto un viaggio a ritroso nel tempo, e non a caso si apre con la voce di un morto (Jim Morrison) che canta *This is the end* (questa è la fine, mentre il film sta iniziando) e si chiude con un rito ancestrale in cui il Re viene ucciso, come un animale sacrificale, e un nuovo Re prende il suo posto. Le possibili letture di *Apocalypse Now* sono millantate, che tutta notte canta, come nelle fiabe. A quasi 25 anni di distanza il film di Coppola si conferma una delle opere più

Tornate a vedere il capolavoro di Francis Ford Coppola: combattenti «deviati», il delirio della guerra (di tutte le guerre), il Vietnam lisergico che è una Disneyland mediatica... proprio come a Baghdad e dintorni

finzione & realtà

E la «Cavalcata delle Valchirie» è risuonata anche nel Golfo...

Chi imita chi? In tempi di guerre mediatiche - e non solo di guerre - è difficile ritrovare il confine che separa la realtà dalla finzione. Tanto più quella di propaganda, arma tra le più potenti già ben nota e utilizzata a partire dal Secondo conflitto mondiale. Se il cinema un tempo «imi-

tava» la realtà - ne parliamo ampiamente in questa pagina -, magari quella bellica, nell'era del villaggio globale, sempre più sembra essere la «realtà» ad uniformarsi alle «leggi» o meglio ai «linguaggi» della finzione. La televisione - e il caso Italia la dice lunga - è diventata maestra di vita e di etica per intere generazioni. Soprattutto quelle attuali. Così come il cinema, ovviamente. Si può arrivare, allora, al punto di sferrare un attacco stile *Apocalypse Now*, senza colpire più di tanto l'opinione pubblica, ormai assuefatta ad ogni sorta di bombardamento mediatico. È successo, infatti, nello scorso mese di

giugno in Iraq, a guerra «formalmente» finita, quando l'esercito americano ha eseguito una serie di raid e rastrellamenti a caccia di armi e dei feddayin sopravvissuti di Saddam utilizzando la Cavalcata delle Valchirie di Wagner, sparata a tutto volume dagli altoparlanti piazzati sui fuoristrada, proprio come nel film di Coppola durante il bombardamento sul villaggio vietnamita. Solo che in quel caso, nella finzione cioè, erano utilizzati gli elicotteri, ma il concetto non cambia. Si è trattato di un'offensiva «psicologico-musicale», soprannominata «*Desert Scorpion*» che è andata avanti per parec-

chi giorni tra le strade di Baghdad. Ma non basta. Sempre nello stesso periodo l'esercito Usa, in cerca di notizie e indizi per catturare Saddam e i suoi fidi, ha «sperimentato» la tortura a base di musica heavy metal anch'essa sparata a tutto volume nelle orecchie della vittima. «Credetemi, funziona», ha tenuto a dire un esperto americano del «settore». Chissà se pure in questo caso all'esperto torturatore americano l'idea non gli sia stata suggerita dall'uso della Nona di Beethoven in Arancia meccanica.

ga.g.

dense, stratificate, labirintiche della nostra modernità. Rivederlo in questi giorni significa interrogarsi sul modo in cui gli americani danno la caccia ai propri nemici. Sentiamo l'obiezione: Saddam è un nemico vero, «ufficiale», mentre il Kurtz interpretato da Marlon Brando è un americano «deviato», un ufficiale che ha sbroccato (nel *Dottor Stranamore* direbbero: «gli è girato il boccino»). Di Kubrick, tra poco, riparliamo) e ha creato nella giungla un regno al di fuori del Tempo e della Legge. Beh, siamo sicuri che Kurtz e Saddam siano poi così diversi? In fondo anche il dittatore iracheno è stato uno dei «no-

stri», quando usava le armi che tutti gli stati occidentali gli vendevano allegramente per bastonare quei cattivoni degli ayatollah iraniani. In fondo anche qui parliamo di una «deviazione»: qualche decennio fa Saddam era addirittura considerato un «rivoluzionario», quasi fosse un sosia medio-orientale di Castro, poi la sua dittatura si è rivelata per quello che era e oggi il pericolo pubblico numero 1 (altro concetto caro ai western e ai film sui gangsters: veramente questa storia sembra scritta a Hollywood) è lui, assieme a Bin Laden (altro vecchio amico degli americani, ma questa è un'altra storia: ce la

racconterà Michael Moore nel suo nuovo film, non vediamo l'ora). Abbiamo divagato? Neanche tanto. Quando Willard viene convocato dai superiori (uno è un giovane Harrison Ford) e ottiene finalmente una missione che lo porti lontano dalla merda di Saigon, non potreste pensare ai cervelloni delle forze speciali che scorrazzano per la Mesopotamia a caccia di Saddam Hussein? Sicuramente anche a loro mostrano foto del «bersaglio», forniscono dossier che non servono a nulla (a un certo punto Willard li butta dalla barca, e li vediamo scendere lungo la corrente nella direzione

OPPOSTA a quella della missione) e magari fanno ascoltare nastri registrati in cui la voce di Saddam dice cose simili a «...come una lumaca su filo del rasoio». La guerra va così, il cinema non inventa nulla: Coppola si immaginava un Vietnam lisergico quasi simile a Disneyland, ma intanto girava nelle Filippine, con elicotteri dell'esercito regolare che a volte non si presentavano sul set perché impegnati in azioni contro i ribelli a poche miglia di distanza; e quando arrivavano, in ritardo, avevano i buchi freschi delle pallottole sulla carlinga, e magari il regista era contento perché tutto

idiota che si fosse mai seduto - virtualmente - nello studio ovale della Casa Bianca, ora sappiamo che la realtà ha superato la fantasia). Non sono eccezioni: sono la regola. La guerra non ha alcuna logica e le bombe intelligenti sono tutte stupide. Anche film recenti ci hanno insegnato qualcosa del genere: *Black Hawk Down* di Ridley Scott, il delirante, ridanciano e quindi realistico *Three Kings*. Quando invece le bombe sono intelligentissime e tutto fila liscio e alla fine arrivano sempre i nostri, ricordatevi che siete al cinema, e ripetete: è solo un film, è solo un film, è solo un film...

diventava più «realistico». Sì, «realistico» è la parola chiave. Tre grandi registi - Francis Coppola, Stanley Kubrick, Oliver Stone - hanno usato il Vietnam come sfondo per avventure della mente che ovviamente andavano «al di là» del Vietnam, eppure ci hanno descritto la realtà. *Apocalypse Now*, *Platoon* e *Full Metal Jacket* sono la guerra moderna in tutta la sua assurdità e soprattutto nella sua dimensione MEDIATICA, che è poi il vero tratto moderno perché anche la guerra di Troia era assurda. C'è un punto di *Full Metal Jacket*, il capolavoro di Kubrick che ricostruisce il Vietnam nei docks di Londra, assolutamente illuminante. È il momento in cui i marines vengono intervistati da una troupe tv. Alcuni di loro dicono cose assurde, altri condivisibili, ma tutto il paradosso del film (e del comportamento dell'animale-uomo) è racchiuso nella battuta di Joker, il protagonista, l'intellettuale che fa il reporter per *Stars and Stripes*: «Io volevo conoscere l'antico Vietnam, la perla dell'Oriente - dice Matthew Modine, che interpreta Joker - volevo entrare in contatto con i rappresentanti di questa civiltà millenaria... e farli fuori tutti. Volevo essere il primo ragazzo del mio palazzo a fare centro dentro qualcuno». Questa è l'America dei nastri gialli e delle bare avvolte nella bandiera; o per lo meno Kubrick un americano doc, ce l'ha raccontata così. Kurtz, Saddam o Joker sono tutti così: sono «deviati», certo. Sono schegge impazzite... apparentemente. Ciò che Coppola, Stone e Kubrick ci insegnano è che non sono schegge, bensì il ventre molle della bomba («La bomba, Dimitri, la bomba all'idrogeno!»), come recita il presidente degli Usa Muffin nel *Dottor Stranamore*: credevamo che Peter Sellers, in quel film, fosse il massimo



Sopra, Martin Sheen in una scena di «Apocalypse Now». Qui a fianco, soldati americani in Iraq

